

È in corso alla Triennale di Milano una memorabile mostra sull'opera di Giuseppe Terragni, curata da Giorgio Ciucci e da Marco De Michelis. Memorabile perché i vasti materiali esposti permettono di rileggere la vicenda culturale, politica e personale del più grande maestro moderno, come matrice dell'origine difficile di questa nostra disciplina del ventesimo secolo. Giuseppe Terragni nacque a Meda il 18 aprile 1904. Nel 1907 il padre Terragni, Michele, imprenditore edile, si trasferì con la famiglia a Como, dove Giuseppe, dopo la laurea al Politecnico di Milano, visse e dove morì pazzo, il 19 luglio 1943.

Fin da giovane le sue vicende culturali si intrecciarono strettamente con la militanza fascista e con il clima polemico dell'architettura moderna italiana. Pur avendo vissuto soltanto 39 anni, Giuseppe Terragni ha realizzato opere che appartengono alla storia dell'architettura moderna, non soltanto italiana: il Novocomum (1927-1929), la «Sala O» alla Mostra della rivoluzione fascista a Roma (1932), la Casa del Fascio a Como (1933-36), casa Rustici a Milano (1933-35), l'asilo infantile Sant'Elia a Como (1936-37), il progetto della Nuova accademia di Brera a Milano (1937-39), la Casa del Fascio di Lissone (1937-39), il progetto per il Danteum a Roma (1938-40).

Ed è proprio a partire dal suo Novocomum, che gli storici dell'architettura fanno risalire l'inizio del cosiddetto razionalismo italiano. Ma proprio questa nascita costituisce la prima anomalia del Movimento Moderno in Italia; in realtà nel nostro paese tra le due guerre non vi è mai stato un vero movimento razionalista: nel nostro paese la modernità ha prodotto due grandi modelli di pensiero estetico: Futurismo e Metafisica. Il futurismo ha proposto una modernità scandalosa, dinamica, capace di produrre una sorta di rivoluzione permanente, dentro una città priva di senso, che sale in alto (come titolava Balla) senza destino e senza forma. Il nihilismo di fondo degli artisti futuristi, che tanto ricorda il finale de *Le anime morte* di Gogol, è la premessa alla loro pittura astratta, perché astratta, senza direzione e senza senso, è la civiltà moderna di cui essi si sentono protagonisti, ma insieme spettatori sconvolti.

Metafisica a sua volta cercò con angoscia dentro alla modernità le tracce di un'identità latina, la memoria di una perduta radice umanistica. Una cultura dunque che poneva enigmi, misteri e inquietudini profonde a una modernità incompleta; una modernità che non aveva centro o cattedrali, ma solo periferie, e che convive con le rovine di una classicità che ne distruggeva le certezze.

Entrambi, dunque, Futurismo e Metafisica, avvertivano in maniera diversa il fallimento della nascente civiltà moderna: fu il fascismo a

ARCHITETTURA. L'esposizione dedicata al maestro del razionalismo



Il monumento ai caduti a Como

A. Jemolo

Una mostra, quella in corso alla Triennale di Milano, decisiva per rileggere la vicenda di uno dei maestri dell'architettura italiana del novecento. Terragni, un crocevia tra metafisica e futurismo, tra de Chirico, Marinetti e Sironi, all'ombra di un «teorema civile» che scorgeva nella storia spirituale della nazione le scaturigini dell'arte. La pazzia e la morte dell'architetto. E i quesiti irrisolti dell'architettura italiana.

ANDREA BRANZI

misticarne il pessimismo di fondo e a dare loro un senso politico, rimuovendo tutte le componenti critiche dei due movimenti. Il fascismo divenne l'elemento connettivo tra i due continenti estetici, che proprio attraverso l'esistenza fisica del regime divennero interscambiabili e equivalenti. Lo stesso Terragni, in contatto stretto con Marinetti, realizzò la Sala O alla Mostra della Rivoluzione Fascista nel 1932, come se essa fosse un derivato diretto della Rivoluzione Futurista; ma nelle tombe, nei monumenti ai caduti, e nel proprio «Autoritratto in divisa militare» nel 1929 Terragni usa il linguaggio

oscuro e drammatico di Metafisica e di Sironi.

Le opere dei cosiddetti razionalisti italiani, anche se di straordinaria qualità, furono il frutto di figure isolate. Il ruolo di cerniera del fascismo si rivelò dunque centrale nella saldatura tra i due concetti, ribaltandone il significato, attraverso la stessa idea di razionalismo di cui Terragni fu il massimo interprete. Il razionalismo italiano nasceva direttamente dall'idea di nazionalismo, su cui Mussolini nel 1919 aveva ribaltato il vecchio socialismo nel fascismo vincente. Un'idea che vedeva nella Nazione il punto di ricomposizione delle

lotte di classe, di cui sfruttava l'energia conflittuale per spostarla sul piano del confronto armato tra nazioni, tra culture e civiltà contrapposte dentro alla nuova Europa uscita dalla prima guerra mondiale.

Nei testi teorici razionalisti italiani non vi è infatti mai menzione della dimensione internazionale del movimento, né della sua relazione con le funzioni vitali della modernità, ma piuttosto nel ruolo di elemento di una vasta rifondazione della cultura nazionale. Il razionalismo di cui parlano è un movimento che afferma la propria fondazione dentro a una essenzialità del fare rispetto ai materiali moderni, nella semplicità del costruire come gesto elementare.

La definizione di razionalismo che lo stesso Terragni ne fornisce, bene chiarisce la specificità di fondo su cui tale movimento si basava: «[...]Uno dei postulati della tendenza nazionale è appunto che le nuove forme architettoniche, nei loro rapporti di vuoto e di pieno, di masse pesanti (cemento, mattoni, pietre) e di strutture leggere (ferro, vetro) abbiano a donar al-

l'osservatore una emozione artistica». E nel 1928 così scriveva a Piacentini: «L'architettura razionale come noi la intendiamo ritrova le armonie, i ritmi, le simmetrie nei nuovi schemi costruttivi, nei caratteri dei materiali e nella rispondenza perfetta alle esigenze cui l'edificio è destinato».

Ciò che ne deriva è in realtà una architettura totalmente a-funzionale, come segnala Argan, capace di contenere le diverse destinazioni dentro un segno autonomo, politico e ideale. La nascita del Gruppo di Como, a cui appartenevano Alberto Sartoris, Ico Parisi, Piero Lingeri, e soprattutto i pittori Radice, Rho e Nizzoli, e a cui Giuseppe Terragni appartiene, deriva il primo astrattismo italiano dall'idea stessa di arte, come espressione della storia spirituale di un popolo, e non delle esigenze funzionali e occasionali. Grazie a questo vitalismo supremo il razionalismo si riconosce nel fascismo, e si fa garante della saldatura tra modernità e tradizione, tra rivoluzione e archetipi popolari. Ma si direbbe quasi che Terragni e il Gruppo di Como ribaltino il rapporto e ricer-

chino nell'architettura e nell'arte le certezze su cui il fascismo deve fondarsi: è l'arte che fornisce il modello alla politica, e non viceversa.

Ne deriva una enorme tensione interna, quasi una schizofrenia di cui Terragni soffre. Egli si propone insieme come architetto del regime, ma alimenta le sue mozioni profonde nello spirito di una opposizione radicale, minoritaria; garante della continuità popolare con la storia, e insieme artefice di una rivolta anti-storica. Dunque l'architettura di Terragni sublima il conflitto tra architettura e città, tra arte moderna e tradizione, fino a elaborare un codice grammaticale di straordinaria bellezza, totalmente astratto rispetto ai presupposti progettuali, ma di assoluta purezza, da cui negli anni 70 presero le mosse architetti come Peter Eisenmann e Richard Meyer.

Il fascismo così non fu per i razionalisti italiani semplicemente un ambiente politico, o una stagione culturale nella quale cercare di ritagliarsi un qualche ruolo possibile. Essi furono grandi, non nono-

stante fossero fascisti militanti, ma proprio perché fascisti militanti. La politica non era per loro una condizione al contorno, ma il Dna dell'architettura. Esso fu una struttura su cui costruirono interamente il teorema di una modernità diversa, nazionale, razionale e totalitaria, alternativa a quella europea; una modernità basata sull'idea mussoliniana della rivoluzione permanente (di natura futurista), per tracciare uno scenario italico melanconico, pieno di ombre oscure di una impossibilità a vivere nella modernità (di natura metafisica).

Giuseppe Terragni con il suo vitalismo si fece garante della possibile unione tra dittatura e sviluppo moderno. Nel 1943 Raffaello Gioli scriveva, un anno dopo la sua morte: «Mentre una crisi di coscienza sorgeva per tutti, e affannava molti», Terragni aveva mantenuta intatta la propria posizione, rivelandosi il più forte di quegli architetti, il più testardo, di una ostinazione rozza e oscura. (...) allora, se anche in questa piattaforma elementarissima entrò una crisi di coscienza, non c'era più da salvarsi che nella pazzia; tornò in Italia «senza più coscienza (...) senza forza, senza volontà, uno spaurito»; la sua architettura, come dice Giorgio Ciucci, era infatti basata «su una fede che non si discute, si vive, e a lei si sacrifica la vita».

Così infatti di ritorno dal fronte russo, in grave crisi psichiatrica, Giuseppe Terragni girava sconvolto per Como chiedendo, senza apparente motivo, scusa a chiunque incontrasse; fino alla sera del 19 luglio 1943, quando improvvisamente morì per strada, lasciando la sua casa spalancata, con la porta, le finestre, il gas aperto; come interrompendo, senza chiederla, la sua vicenda.

Ciò che segua la morte per pazzia di Terragni non è molto diverso dalla sua storia: anche in Italia, nel dopoguerra la modernità viene ricostruita dentro un teorema civile, dentro la democrazia stavolta, ma l'architettura continuerà a operare all'interno di una dicotomia non risolta tra idealismo e realismo, puntando sulla discontinuità, rispetto al contesto, per realizzare una nuova difficile tradizione. I segni critici, polemici, che l'architettura italiana moderna elabora nel dopoguerra perdono la tensione eroica di Terragni, ma non riescono a recuperare nella certezza dei valori della democrazia la serenità di un ruolo civile. Le sue radici contraddittorie immerse nella cultura di opposizione e insieme nelle ambizioni dell'ufficialità, fanno sì che l'architettura moderna italiana si sia oggi rifugiata nella ricerca della propria legittimazione nella storia, perdendo totalmente il contatto con le trasformazioni in corso e ponendosi così fuori ancora una volta dalla storia stessa.

Veltroni ha presentato alla Camera il progetto d'intesa con la S. Sede

Un osservatorio di vescovi e tecnici per i beni culturali della Chiesa

Presentata ieri alla Camera dal ministro dei Beni culturali, Walter Veltroni, la «bozza d'intesa» tra l'Italia e la S. Sede per la tutela dei beni culturali appartenenti alla Chiesa cattolica. A dodici anni dall'Accordo del 1984 viene, finalmente, avviato a soluzione un problema rimasto sospeso. Istituito un «Osservatorio» costituito da una commissione paritetica. Mons. Giancarlo Santi ha espresso soddisfazione da parte della Cei. Gli «interventi tutti favorevoli».

ALCESTE SANTINI

ROMA. Con la presentazione della «bozza d'intesa» dell'accordo tra l'Italia e la Santa Sede sulla tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti ad enti e istituzioni della Chiesa cattolica, avvenuta ieri da parte del ministro dei Beni culturali Walter Veltroni alla Commissione cultura della Camera, viene avviato a soluzione un problema che era rimasto sospeso per più di dodici anni.

Infatti, le consultazioni tra gli organi competenti dello Stato italiano e quelli in rappresentanza della Conferenza episcopale, iniziate nell'autunno del 1984 dopo la firma di revisione del Concordato del 1929 avvenuta il 18 febbraio del 1984 a Villa Madama, non erano mai approdate ad una conclusione.

Assume, perciò, un particolare rilievo politico e culturale il fatto che ciò che non si era riusciti a fare in questo lungo arco di tempo dai

precedenti governi, si è realizzato ieri dopo che il Consiglio dei ministri, nella seduta del 12 luglio scorso, aveva discusso il problema autorizzando la presentazione del testo dell'intesa al Parlamento.

La «bozza», che si compone di otto articoli al fine di attuare quanto disposto dall'art. 12 dell'Accordo del 1984, ha il suo punto qualificante nell'istituzione di un «Osservatorio» centrale per i beni culturali di interesse religioso di proprietà della Chiesa composta, in modo paritetico, da rappresentanti del ministero e della Cei con lo scopo ben preciso di verificare «con continuità l'attuazione delle forme di collaborazione, di esaminare i problemi di comune interesse e di suggerire orientamenti per il migliore sviluppo della reciproca collaborazione fra l'Italia e la Santa Sede».

L'Osservatorio sarà presieduto, congiuntamente, da un rappresentante del Ministero per i beni cultu-

rali e da un vescovo in rappresentanza della Cei. Le riunioni di questo organismo avranno luogo almeno una volta ogni sei mesi e ad esse potranno essere invitati rappresentanti di amministrazioni regionali e locali e di enti pubblici ed ecclesiastici.

Le forme di collaborazione e le relative competenze dei partecipanti sono già indicate nell'art. 1 dell'Intesa in cui si afferma che «a livello centrale» sono il ministro per i beni culturali e i direttori generali da lui designati ed il presidente della Cei e le persone da lui designate i soggetti abilitati a definire programmi pluriennali, e gli interventi necessari per la salvaguardia dei beni di interesse storico ed artistico, i quali, pur appartenendo alla Chiesa cattolica, fanno parte del patrimonio nazionale italiano. Così «a livello locale» saranno i sovrintendenti ed i vescovi diocesani che saranno incaricati ad agire di concerto per raggiungere i medesimi scopi.

Nella «bozza» si legge che «gli organi del ministero informano gli organi ecclesiastici degli interventi che intendono intraprendere per i beni culturali di interesse religioso appartenenti ad enti e istituzioni ecclesiastiche ed acquisiscono da loro le eventuali proposte di interventi, nonché le valutazioni sulle esigenze di carattere religioso». In queste riunioni, inoltre, i rappresentanti ecclesiastici «informano gli

organi ministeriali circa gli interventi che, a loro volta, intendono intraprendere».

La «bozza» di intesa prevede e promuove, così, una vera collaborazione tra lo Stato e la Chiesa nello spirito e nella lettera dell'art. 12 dell'Accordo del 1984 in cui si afferma che «la Santa Sede e la Repubblica Italiana, nel rispettivo ordine, collaborano per la tutela del patrimonio storico e artistico al fine di armonizzare l'efficienza della legge italiana con le esigenze di carattere religioso».

Ed è interessante che, mons. Giancarlo Santi, direttore dell'Ufficio Cei dei beni culturali ecclesiastici, abbia subito espresso la sua «soddisfazione», per almeno «tre motivi». Il primo per aver constatato che, finalmente, «a distanza di dodici» anni dagli accordi del 1984, «si cominciò ad applicare l'art. 12» da esso contenuto. In secondo luogo perché il ministro Walter Veltroni si è «impegnato nella presentazione della bozza d'intesa alla Commissione del Parlamento».

In terzo luogo perché «i punti chiave» della «bozza» sono costituiti dall'istituzione di un «Osservatorio nazionale per i beni culturali» con la precisazione dei «soggetti ecclesiastici e statali competenti per l'attuazione delle forme di collaborazione previste a livello centrale e locale». Si può dire che è arrivato ieri il primo giudizio pienamente positivo della S. Sede sul governo Prodi.

Si ringraziano la McCann Erickson, Valeria Gasparini e l'editore per la loro collaborazione.

In Bosnia la guerra è finita. E ora chi glielo spiega alle mine?

EMERGENZA MINE.
Crudeli, determinate e sordide a qualsiasi appello: le mine sono un vero serial killer. In Bosnia e Herzegovina la popolazione è ancora flagellata da questo nemico silenzioso, che non rispetta i trattati di pace e che uccide soprattutto i bambini.

formazione di operatori per lo sminamento.
Con un contributo di 10 mila lire puoi donare a un bambino bosniaco una maglietta con le avvertenze elementari per riconoscere ed evitare il pericolo delle mine. In Bosnia la guerra non è morta, è sepolta. Facciamo qualcosa.



CON UNA MAGLIETTA SI PUÒ SALVARE LA VITA A UN BAMBINO.
INTER SOS ha avviato un programma di informazione della popolazione e di

INTER SOS
ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LA SALUTE E IL BENESSERE

Portiamo la solidarietà in prima linea.

Vorrei ricevere gratuitamente "INTER SOS Notizie"

PER SOSTENERE INTER SOS: versamento sul c.c. bancario: 48183/0 ROLO Banca 1473 - filiale Roma 10 - ABI 2858 - CAB 3220 - oppure su c.c. postale: 87702007 UN 003

Nome: _____

Indirizzo: _____

INTER SOS - Via Goito, 39 - 00185 Roma - Tel: 06/4466710 Fax: 06/4469290